

Le idee**Perché la mafia è più pericolosa a Nord che a Sud**

Isaia Sales

Sono ad oggi più di 50 le misure interdittive antimafia che hanno riguardato imprese impegnate nei lavori della Expo di Milano. Un numero che non si è mai raggiunto in nessuna delle altre grandi opere pubbliche realizzate in Italia. Né nel completamente della terza corsia della Salerno-Reggio Calabria, né nella realizzazione dell'alta velocità ferroviaria tra Napoli e Roma, né nei lavori dell'autostra-

da Palermo-Messina, o in altre infrastrutture della stessa importanza finanziaria progettate e costruite nel Sud negli ultimi anni. Stando al numero così elevato di misure interdittive sembrerebbe che l'emergenza mafiosa, e in particolare il controllo di interi settori produttivi legati all'edilizia, sia più forte oggi a Milano che nel resto del Mezzogiorno.

> Segue a pag. 47

Segue dalla prima**Perché la mafia è più pericolosa a Nord che a Sud**

Isaia Sales

Di questi argomenti si è discusso approfonditamente durante i Dialoghi sulle mafie tenutisi a Napoli la settimana scorsa, organizzati dal Forum universale delle culture assieme all'Università Suor Orsola Benincasa, alla presenza dei principali protagonisti dell'antimafia istituzionale (magistrati, questori, ministri, forze dell'ordine), di quella degli studi e di quella sociale. Quali sono i punti salienti su cui si è manifestato un ampio accordo? Tra tutti i settori economici in cui le mafie hanno manifestato una presenza non episodica, sicuramente quello dell'edilizia risulta essere il principale. L'edilizia non è un settore qualsiasi dell'economia: è quello che riceve il 100% dei finanziamenti dallo Stato e che, anche quando si occupa di costruzione di appartamenti privati, è soggetto alle decisioni pubbliche. Insomma le mafie condizionano pesantemente un settore che ruota attorno alle autorizzazioni e ai finanziamenti pubblici. Ci troviamo in una situazione paradossale nella quale lo Stato potrebbe alimentare con le proprie risorse quelle stesse imprese mafiose che poi deve combattere.

In queste condizioni cosa si deve fare per realizzare fondamentali infrastrutture per la collettività senza abbassare la guardia verso le mafie? Sicuramente sarebbe assurdo trovarsi a scegliere tra l'opzione di rinunciare a una grande opera pubblica per non favorirle, o di realizzarla senza adottare severe misure antimafia per non correre i rischi che un eccesso di indagini pregiudichino i tempi di completamento. Al ponte sullo stretto di Messina uno Stato serio può rinunciare per la scelta di altre priorità, per ragioni tecniche insormontabili, per non rompere delicati equilibri ambientali, ma mai per non correre il rischio di finanziare e di rafforzare le mafie.

Dunque, se il metodo Expo sta funzionando, perché non estenderlo a tutte le altre opere pubbliche da realizzare nei prossimi anni, anche se non dello stesso importo? Perché se con i soldi pubblici si rischia di finanziare le mafie, non è meno grave se lo si fa per svariati miliardi o per pochi milioni di euro. Che i soldi pubblici partecipino all'accumulazione mafiosa è una cosa totalmente inaccettabile sia per i grandi che per i piccoli lavori, sia quando c'è attenzione della stampa e della pubblica opinione sia quando non c'è.

La presenza stabile di organizzazioni criminali di tipo mafioso nel Centro-Nord dell'Italia, in territori dove sembrava impossibile fino a qualche tempo fa un loro solido radicamento, è un fatto assolutamente sconvolgente delle acquisizioni che da più parti si davano per scontate nell'analisi dei fenomeni mafiosi. Non si era detto che le mafie esistevano solo in territori economicamente arretrati, in presenza di scarso senso civico, in sintonia con una mentalità tipica delle popolazioni meridionali? E allora, come mai si sono insediate anche in territori ed economie che sembravano non «predisposti» ad un tale esito? L'Italia del Centro-Nord, quella che ha nelle mani le leve politiche ed economiche e orienta l'opinione pubblica nazionale, sta reagendo con incredulità al radicarsi nel proprio territorio di fenomeni mafiosi, come dimostra la vicenda Expo, allo stesso modo in cui reagirono le classi dirigenti americane quando dovettero prendere atto che Cosa nostra non era una semplice criminalità di origine italiana e siciliana, ma aveva a che fare con la loro stessa idea di sviluppo e di successo.

Negli Usa, ad esempio, si affermò il teorema in base al quale le mafie erano una violenta espressione dell'arretratezza di un altro popolo (quello italiano), o

addirittura di un complotto antiamericano contro la «virtuosa» società Usa. Furo-no gli americani Wasp (White, Anglo-Saxon and Protestant) a dare vita alle prime teorie razziste sulla criminalità, in particolare quelle che descrivevano i Dago (così venivano etichettati gli Italiani) come già predisposti al crimine e al rifiuto della legge a causa di una «mentalità» imperante nelle regioni del Sud d'Italia da cui provenivano. Ma queste teorie ignoravano volutamente la semplice domanda: se la causa delle mafie risiede nell'arretratezza, nella mentalità, perché esse si stavano diffondendo anche laddove c'era una economia progredita e una mentalità diversa?

E proprio perché non si volle e non si vuole rispondere a questa semplice domanda che nell'opinione pubblica e negli studi sul tema sono prevalse le interpretazioni «culturaliste» dei fenomeni mafiosi, letture legate indissolubilmente al carattere, alla cultura, al modo di pensare degli abitanti dei luoghi dove in origine si erano manifestati. L'impressione che nel Nord Italia all'incredulità stia subentrando la stessa difficoltà di comprensione che si verificò negli Usa nella prima metà del Novecento: cioè una difficoltà a prendere atto che le mafie sono anche un loro problema, non un regalo degli immigrati e che nel settentrione si sono create quelle condizioni sociali ed economiche «autoctone» favorevoli al radicamento di una criminalità venuta da fuori.

Dovrebbe essere del tutto chiaro, infatti, che, una «offerta» di prestazioni criminali, è sempre sostenuta da una «domanda». Insomma, in presenza di una combinazione di fattori economici e sociali, qualunque area territoriale può alimentare le mafie. Esse possono convivere con un livello elevato di «capitale sociale»; un alto senso civico non è sufficiente di per sé a tenerle lontane.

Infatti sono le condizioni locali a de-

cretare il successo dell'espansione delle mafie in territori lontani dai loro insediamenti tradizionali. Perché non si può parlare di «trapianto» delle mafie nel Nord d'Italia ma di «ibridazione» con la società circostante. I mafiosi non si muovono solo dentro la propria comunità di origine, essi riescono facilmente a ripetere le loro modalità d'azione e ad imporre il loro «metodo» al di fuori dell'ambiente da cui provengono. Non sono relegati solo nel loro ghetto «etnico», come avviene per le altre criminalità straniere.

D'altro canto, senza indagare su quella parte dell'economia settentrionale che tratta le mafie come dei normali agenti economici con cui rapportarsi, non si capirebbe niente del loro successo. Fare economia con la violenza è oggi un dato di fatto al Nord come lo era ieri nelle campagne, nei porti, nelle città, nelle zolfare del Sud.

Il radicamento delle mafie al Nord, dunque, impone agli studiosi di rintracciare i meccanismi essenziali del potere mafioso, provare ad andare alle radici di esso, sgombrando il campo da analisi,

congetture, interpretazioni tortuose e contraddittorie, trasformando una storia complessa, per quanto possibile, in una «storia semplice», riportandola alla sua essenzialità: fare soldi con la violenza, con la consapevolezza che chi la usa può diventare ricco e influente, non solo nell'arretrata economia meridionale, ma anche nella ricca economia del Nord. Il metodo mafioso è esportabile perché esso attiene a ragioni e a convenienze economiche, tutto il resto è pura invenzione e falsificazione storica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

